

Angela Giallongo, *La donna serpente. Storia di un enigma dall'antichità ai giorni nostri*, Bari, edizioni Dedalo, 2012, pp. 295, ISBN 978-88-220-0575-5, euro 22,00.

Per cercare di comprendere il significato formativo degli archetipi, capaci nel tempo di costruire immaginari, veicolare riti, indirizzare pratiche di vita, pare necessario abbandonare la sedimentata tentazione di volgerli verso le forme convenzionali della razionalizzazione, in favore di altre forme di intellegibilità in grado di renderne evidente la forza di persuasione che ne accompagna la loro storia.

Esercizio, questo, tanto più difficile quanto necessario in una cultura ancora oggi largamente dominata dalla volontà di ricondurre la molteplicità del reale sotto il giogo dell'"unico', dell'"identico'. Collocarsi, pertanto, sul terreno della mitologia, vale a dire nel regno di quelle "strane cose che non accaddero mai ma che esistono da sempre" (pp. 7-8), secondo l'evocativa immagine di Sallustio, significa davvero entrare nelle pieghe più ambigue e nascoste della realtà storica. Infatti, "senza gli archetipi, che hanno il duplice potere di rubare il cuore all'individualità e alla socialità, non si riesce a dipanare la trama di un'epoca, di una società, di una civiltà, di una *paideia*, della vita interiore di un uomo, di una donna" (p.8).

Su tale premessa di metodo prende avvio questa densa e affascinante ricerca sugli ibridi femminili i quali, sin dalle epoche più remote, raccontano le conflittuali emozioni che il confronto con l'alterità sempre è in grado di suscitare. Ripercorrere, quindi, i passaggi attraverso i quali si forma il mito di Medusa, generato dalle raffigurazioni della Gorgone, la cui maschera compare addirittura nel 6000 a.C., e giunto a noi attraverso una serie infinita di metamorfosi, significa misurarsi con uno dei simboli più potenti ed inquietanti che la cultura abbia prodotto. Il libro, ricostruendo le tappe di questa storia avvincente ed enigmatica, e corredato di un ampio apparato iconografico, ne mostra il significato antropologico ed educativo che nel tempo si è andato formando, mettendo in luce quanto la costruzione stessa del mito sia paradigmatica di più ampi e controversi fenomeni culturali maturati nel processo di civilizzazione. In questo senso, "Medusa è il virus di un archetipo che ha lasciato in Occidente un solco profondo" (pp. 12-13), giacché la leggenda dei suoi occhi letali, capaci di pietrificare chi ne incroci lo sguardo, costituisce sin dall'antichità una fonte inesauribile di emozioni e di significati. Questa corrente, alimentata nei secoli da racconti e raffigurazioni tanto affascinanti quanto spaventosi, è stata in grado di plasmare l'immaginario occidentale fino ad influenzare le modalità di

relazione tra i sessi, intrecciandosi con i processi culturali ed ideologici attraverso i quali si è andata formando la supremazia del maschile sul femminile.

Senza dimenticare, tuttavia, che ben prima di assumere le sembianze mostruose che l'iconografia le attribuirà, la Dea dei serpenti è già presente nelle civiltà arcaiche, là dove riveste una valenza simbolica ricca di echi vitalistici, priva, quindi, delle connotazioni negative che assumerà solo in tempi successivi, risultando, come nel caso della civiltà minoica, ancora "estranea ai segni usuali della dominazione maschile" (p. 65). Legata in epoche antecedenti a forme di matriarcato che il processo di civilizzazione finirà per obliare, essa può ben essere intesa come un aspetto della dea madre, fino a rendere plausibile l'ipotesi che nelle fasi storiche più remote, prima che si perdessero definitivamente le tracce delle divinità femminili, le donne rivestissero un ruolo nel processo evolutivo della specie poi per lungo tempo obliato. Vale a dire "creature che con talenti e sentimenti autonomi erano riuscite in qualche modo a regolare se stesse, a connotare i loro comportamenti, a trascinare le loro esperienze sotto la guida serrata dei simboli; a cominciare dal grande effetto plastico delle rossegianti pitture corporee inventate con il loro sangue" (p. 45).

Quello del controllo del tabù mestruale, naturalmente, è uno dei grandi temi che attraversano la storia della civiltà sin dai suoi albori e costituisce uno degli elementi chiave per comprendere la ricca simbologia che accompagna il mito meduseo. Al "sugo della vita", infatti, per usare la suggestiva metafora adottata a suo tempo da Piero Camporesi, è sempre stato attribuito un potere magico; intorno ad esso si è giocata una partita fondamentale per quel che concerne la costruzione dell'identità di genere e i miti e le leggende che prendono corpo in tutte le culture sulla donna mestrata la dicono lunga sulle emozioni ancestrali che quel sangue sacro è capace di suscitare. E anche a questo riguardo le metamorfosi della simbologia del serpente sembrano essere sintomatiche. A lungo capace di rappresentare la regalità e la divinità femminile, dal VII secolo a.C. esso comincia a rivestire nell'arte greca un significato di segno diverso, fino ad assurgere, in un lento e spesso sotterraneo processo culturale, al ruolo di simbolo del male. "La lingua penzolante, lo sguardo persistente, la capigliatura a riccio di coda di serpente diventeranno, così, gli ingredienti repulsivi di una nuova, lunga tradizione iconografica che metteva in guardia dalla minaccia ritenuta maggiore, guardare cioè qualcosa di proibito" (pp. 105-106).

Una tradizione iconografica che si consoliderà con il cristianesimo, dopo la celebre condanna di *Genesi* che sancisce l'inimicizia tra la donna ed il

serpente. Inimicizia che si fonda proprio sul tema dello sguardo. Qui il segno di un conflitto che informerà l'immaginario dell'intera cultura occidentale, capace di dare nuova linfa all'archetipo dello sguardo che uccide. E se è vero che "il serpente ed Eva avevano sfacciatamente valorizzato il senso della vista" (p. 191), ben si comprendono le ragioni che nei secoli successivi porteranno a rinnovare quella condanna, contribuendo in modo determinante al consolidamento della supremazia del maschile sul femminile.

Sulla presunta impurità della donna si svilupperà, nel Medioevo, una incredibile proliferazione di immagini e di leggende che rafforzeranno stereotipi culturali destinati a lasciare un marchio profondo nell'immaginario collettivo. Sulla questione prenderà corpo tutta una precettistica volta a controllare e neutralizzare il comportamento visivo delle donne, nel segno di una tradizione culturale che da Tertulliano in avanti acquisisce un'esplicita valenza di tipo pedagogico. In questo senso, "lo sguardo è al centro dei discorsi educativi medievali" (p. 224).

Idealizzata o demonizzata, la donna diviene così il simbolo di un'alterità che si presenta come radicalmente altra, fino alla necessità di costruire una potente mitologia capace di mostrarla non solo come essere altro dall'uomo, ma identificandola con l'alterità in senso assoluto, alle soglie del non dicibile e del non rappresentabile, come in certe sculture terrificanti sembrano dirci le orbite vuote della Gorgone, dove il suo sguardo non può essere che quello della morte.

Al lato opposto di una regalità di cui il processo di civilizzazione aveva perso da tempo memoria, nella nostra cultura finisce per sedimentarsi un'immagine del femminile come totalmente altro, depotenziandone la vitalità nelle forme di una radicale, e letterale, pietrificazione. Dopo il Medioevo, sarà necessario un lungo travaglio storico perché si rimetta in circolo un dinamismo capace di restituire l'ambivalente simbologia del mito di Medusa. Liberato da incrostazioni ideologiche e stereotipi culturali, esso tornerà a parlarci sotto infinite sembianze, raccontandoci di uno "sguardo che è stato di molte specie: ora accogliente, ora minaccioso, ora guerresco, ora doloroso, ora triste, ora seducente, ora saggio, ora dolorosamente cinico. Il suo sguardo superiore ed eterno, quando si è lasciato catturare, è diventato di volta in volta primitivo e insano, bello e crudele, soave e pericoloso, pieno di sfrenata follia e insieme di grande intelligenza" (p. 15).

Molte, dunque, sono le immagini che Medusa mette in gioco e, oggi come ieri, potente ed enigmatica resta la sua forza perturbante. E se è vero che la sua eco risuona all'apparenza più debolmente nella coscienza collettiva rispetto al passato, il suo riverbero resta vivo nei recessi più

profondi del nostro immaginario forse più di quanto siamo in grado di riconoscere. Questa, d'altra parte, è la tesi intorno alla quale l'autrice costruisce la sua interpretazione del mito meduseo, per la quale "l'invenzione culturale della donna serpente ha incoraggiato la separazione sessuale con sistemi comunicativi e immaginativi stigmatizzanti ancora attivi" (p. 293).

Nella consapevolezza, alla fine, che quando ci si accosta ai miti resta valida l'avvertenza che suggeriva il Calvino delle *Lezioni americane*: "Con i miti non bisogna avere fretta, è meglio lasciarli depositare nella memoria, ragionarci sopra senza uscire dal loro linguaggio di immagini" (p. 265). Che è sempre doppio, ambivalente, quindi irriducibile alle insubordinazioni della razionalità pietrificante. Allora anche Medusa, restituita alla sua radicale poliedricità di significati, può tornare ad assumere le sembianze di una rinnovata e gioiosa vitalità, identificandosi nelle forme multiple, creative ed inattese dell'emancipazione femminile contemporanea. Perché qualcosa sfugge sempre ai meccanismi intorno ai quali si costruiscono le egemonie culturali. C'è sempre un grumo irriducibile alle forme dell'annientamento esercitate dal potere, che tenacemente resiste al cospetto di ogni imposizione autoritaria. Questo, almeno, sembra insegnarci la storia dei miti.

"Medusa, quindi, come una capricciosa bolla di sapone, gioca ancora un ruolo nella nostra psiche. La sua memoria, sebbene assiderata dalle versioni dei miti classici e da gelide immagini di morte, si sta sciogliendo e sta irradiando all'improvviso, sotto la coltre intorpidita delle abitudini mentali patriarcali, una nuova identità" (p. 274).

Silvano Calvetto